

L'ANALISI

QUEGLI ANTI-EROI DEL LAVORO

DI LUIGI MANCONI

La retorica dei regimi totalitari, che persegue innanzitutto il fine di perpetuare i sistemi di dominio, li chiamerebbe «eroi del lavoro», quegli operai travolti in Emilia dal crollo dei capannoni mentre tentavano di riprendere l'attività produttiva.

Ma qui emerge tutt'altro: e le parole di compagni, parenti e amici, che a quelle morti dedicano ricordi sobri e severi, raccontano una realtà assai diversa dalla retorica tipica delle dittature. Nessuna follia e nessuna schiavitù sembrano aver indotto quegli uomini a ritornare nei luoghi di lavoro, a riprendere in mano gli attrezzi del mestiere, a mettersi nelle condizioni di continuare a produrre.

Mai come nell'ora in cui i simboli del micro capitalismo crollano uno dopo l'altro, e restano gli scheletri dei capannoni lesionati, si era rivelata così vividamente la forza della cultura del lavoro e del legame sociale che ne è, allo stesso tempo, premessa e conseguenza. Se proprio si volesse indicare una definizione, quei morti sono piuttosto gli anti-eroi del lavoro, figli di una storia robusta, di una cultura comune e di processi sociali diffusi.

Il sisma si abbatte in un territorio dove, nel corso dei decenni, si sono sviluppati almeno tre importan-

ti distretti: quello della ceramica, quello della meccanica e quello del biomedicale. E distretti non significa solo posti di lavoro industriale, ma anche indotto, rete commerciale, sistema dei servizi e, di conseguenza, delle relazioni sociali. Significa, appunto, integrazione e coesione: per operai italiani e per operai stranieri.

Questo - anche in Emilia, anche in quel pezzo di territorio - ha subito i colpi della crisi economica, ha patito l'indebolirsi dei meccanismi di protezione e dei presidi associativi, ha visto allentarsi i legami tra individui e tra comunità. E, tuttavia, qualcosa - molto, in realtà - ha resistito: e ci si dava e ci si dà da fare per riprendere, rafforzare, rilanciare. Forse - possiamo solo immaginarlo - è stata questa la principale motivazione che ha indotto quegli operai a rientrare in quei capannoni. Ma guai a equivocare il senso di quella decisione e, di conseguenza, di quelle morti.

Qui, un po' come nel Nordest, tra individuo e lavoro e collettività si è sviluppato un tessuto fittissimo di rapporti e una trama di corpi intermedi, di aggregazioni, di sedi comuni (sindacati e parrocchie, leghe e comitati, cooperative e associazioni, spacci e dopolavoro) è un modello sociale, e ancor prima di sviluppo territoriale e comunitario, che ha retto per 150 anni e che oggi, fatalmente, mostra incrinature e crepe. Ma queste lesioni, così simili (per vocabolario e non solo) a quelle prodotte dal sisma, possono risultare, anch'esse, di assestamento. Ed anche è vero che, nel frattempo, altri modelli non sono emersi. Ma tutto questo discorso rimanda a una questione cruciale. Dopo quasi quarant'anni di dibattito sulle trasformazioni del lavoro e del mercato del lavoro, dopo la crisi della grande fabbrica e dell'organizzazione fordista, dopo le fragili teorizzazioni sulle "partite iva" e

sulla "economia dei servizi" e ancora sul "telelavoro", ci si ritrova ancora qui. E guai ad allontanarne. Lo sviluppo economico non può fare a meno di capannoni industriali (più stabili e resistenti e, se possibile, meno oltraggiosamente brutti); la diffusione delle tecnologie e delle biotecnologie non può rinunciare alla manifattura; e ancora oggi non

esiste lavoro che non richieda sensibilità e intelligenza, duttilità e competenza. Ma proprio per questo, da qui si deve partire per immaginare un programma per l'immediato futuro, quello che inizia domani mattina.

Certo, sappiamo bene che quanto detto può apparire lontano e astratto per quella parte notevole di popolazione italiana che il lavoro l'ha perso o sta per perderlo o non l'ha mai avuto. Ma è proprio la penuria di lavoro a renderlo ancora più prezioso: come risulta evidente dalle aspettative di quei giovani che legano indissolubilmente i propri progetti di vita e i propri bisogni di identità all'inserimento nel mercato del lavoro. Per questa ragione, infine, i morti dell'Emilia sono davvero degli eroici anti-eroi. Perché sono morti nella più assoluta normalità e ordinarietà dell'esistenza quotidiana, dove "un lavoro fatto bene" è la massima espressione di un sapere antico. Quello del "bene fare", che è poi ment'altro che la manifestazione sociale di un benessere tenacemente conquistato.

Luigi Manconi